

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	27/12/2018	<i>AIUTI DALLA BCE, OCCASIONE PERSA (F.Fubini)</i>	2
1	Corriere della Sera	27/12/2018	<i>AUTONOMIA POCO SPECIALE (F.De Bortoli)</i>	4
1	il Foglio	27/12/2018	<i>I PENSIONATI SALVERANNO L'ITALIA (C.Cerasa)</i>	5
1	il Mattino	27/12/2018	<i>BERTINETTI, L'ANGLISTA CHE CI HA AIUTATO A CAPIRE LA BREXIT (G.Berta)</i>	6
1	il Mattino	27/12/2018	<i>LA DECRESCITA INFELICE UNA ZAVORRA PER I GIOVANI (P.Balduzzi)</i>	7
3	il Sole 24 Ore	27/12/2018	<i>IL NUOVO REGIME FORFETTARIO PER GLI AUTONOMI E' UN INCENTIVO ALL'OCCULTAMENTO DEI RICAVI (D.Stevanato)</i>	8
19	il Sole 24 Ore	27/12/2018	<i>LA CONCERTAZIONE PER UNIRE SVILUPPO E DEMOCRAZIA (V.Castronovo)</i>	9
1	la Stampa	27/12/2018	<i>L'OBBLIGO DI TUTELARE IL RISPARMIO (V.Zagrebel'sky)</i>	10
Rubrica Politica nazionale				
6	Corriere della Sera	27/12/2018	<i>SALVINI IMBAVAGLIATO DALLE BR, BUFERA SUL WRITER</i>	11
1	il Foglio	27/12/2018	<i>II PESO DEL CONSENSO</i>	12
1	il Foglio	27/12/2018	<i>II POPULISMO DICHIARATO</i>	13
7	il Giornale	27/12/2018	<i>"IL GOVERNO COLPISCE IL VOLONTARIATO" (A.Greco)</i>	14
7	il Messaggero	27/12/2018	<i>Int. a E.Fattori: "TRADITI I VALORI DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA IL M5S ORMAI E' IN MANO A UN'OLIGARCHIA" (S.Canettieri)</i>	15
1	il Sole 24 Ore	27/12/2018	<i>LA LEGA AL30% STRAPPA VOTI AI 5 STELLE (R.D'alimonte)</i>	16
Rubrica Scenario economico				
1	Corriere della Sera	27/12/2018	<i>REDDITO, PREMI A CHI ASSUME (E.Buzzi)</i>	19
2	il Messaggero	27/12/2018	<i>Int. a M.Panucci: "TROPPE TASSE SENZA STIMOLI ALLA CRESCITA: COSI' NON SI SPINGE LA COMPETITIVITA' DELLE IMPRE" (R.Amoruso)</i>	21
3	il Sole 24 Ore	27/12/2018	<i>LA FLAT TAX ALLARGA IL DIVARIO AUTONOMI-DIPENDENTI (C.Dell'oste/G.Parente)</i>	22
1	la Stampa	27/12/2018	<i>CONTI E COSTITUZIONE, DUBBI DAL COLLE (U.Magri)</i>	24

QUATTRO ANNI DOPO

Aiuti dalla Bce,
occasione persa

di Federico Fubini

a pagina 28

Svolta Quattro anni fa il presidente della Bce annunciò il *quantitative easing*, un piano per acquistare titoli di Stato e in seguito anche delle imprese della zona euro

L'AIUTO DI DRAGHI È FINITO E L'EUROPA LO HA SPRECATO

di Federico Fubini

D

opo quattro anni, siamo arrivati agli ultimi quattro giorni. Un giovedì di gennaio del 2015, dopo mesi di difficile confronto interno, Mario Draghi annunciò una svolta della Banca centrale europea. Partiva un piano di creazione di euro per acquistare titoli di Stato e in seguito anche delle imprese dell'area, infrangendo un tabù che ancora pochi mesi prima era parso intoccabile. Gli addetti ai lavori chiamano quell'operazione *quantitative easing* e si fa con pochi clic dei computer dell'Eurotower, non nelle tipografie delle banconote. Dal marzo del 2015 la Bce dà mandato alle banche centrali nazionali di diciotto Paesi dell'euro (la Grecia è esclusa) di comprare titoli per 2.573 miliardi, fra cui debito pubblico italiano per un quinto dei titoli di Stato esistenti.

Fra quattro giorni tutto questo cambierà. La mano

della Bce non sparisce dal mercato, perché continuerà a rinnovare gli investimenti in scadenza, ma da gennaio ha deciso di non creare un solo euro in più per comprare ancora altra carta. È dunque tempo di un bilancio e sicuramente l'esperimento è riuscito se si guarda agli obiettivi della Bce: all'inizio del 2015 l'Europa rischiava un avvitamento dei prezzi al ribasso che minacciava di distruggere milioni di imprese, oggi invece l'inflazione è tornata a livelli più sani.

È possibile però vedere il *quantitative easing* anche da un angolo diverso e meno rassicurante. È stato una colossale occasione sprecata. La Bce non ne ha colpa, ma l'Italia e gli altri governi dell'area euro sembrano aver gettato alle ortiche l'opportunità offerta dalla loro banca centrale. Com'è potuto accadere?

Per i lavoratori edili disoccupati o gli studenti pronti a emigrare pur di trovarsi un posto, il *quantitative easing* doveva funzionare in un solo modo: tenendo i tassi d'interesse a lungo termine vicini allo zero o anche al di sotto

per i governi, per le banche e per le imprese, la Bce voleva favorire gli investimenti. Grazie all'Eurotower ci si poteva indebitare sapendo che per molto tempo non sarebbe costato quasi nulla, mentre si cercava di impiegare quel denaro in maniera produttiva. Con quasi venti milioni di disoccupati e un collasso degli investimenti nella prima metà del decennio, l'area euro aveva un disperato bisogno di questo invito a rimettersi in moto. Invece, fra le grandi economie beneficiarie del *quantitative easing*, l'Europa è rimasta la sola dove non ha fatto alcun progresso quello che in tutto il mondo resta il principale protagonista singolo degli investimenti: il settore pubblico.

Durante l'operazione della Bce dal 2015 in poi, nell'area euro la spesa pubblica in questa categoria è rimasta inchiodata al 2,7% del prodotto lordo, mentre in Italia addirittura scendeva all'1,9% (la quota più bassa d'Europa, destinata a restare tale per fare largo ai bonus del Pd o ai sussidi della Lega e di M5S). Nel frattempo gli Stati Uniti, il Giappone o la

Svizzera — governi tutt'altro che interventisti — hanno lasciato salire o mantenuto gli investimenti pubblici a livelli molto superiori. Se l'area euro investisse in proporzione al proprio reddito come fa l'amministrazione americana, spenderebbe ogni anno 55 miliardi di euro in più; se facesse come il Giappone, 90 miliardi in più; se seguisse la Svizzera, cento miliardi in più. Se i governi nell'area euro avessero mantenuto i livelli di investimento del 2010 — già un anno di crisi e austerità — oggi lo stock di autostrade fisiche e digitali o di centri di ricerca avanzata varrebbe 550 miliardi di più. Quanti posti di lavoro non sono mai nati a causa di questa rinuncia?

La domanda alla quale è ancora più difficile rispondere è perché i leader europei soffrono di questa incredibile mancanza di fantasia. Davvero nessuno è riuscito a immaginare un solo investimento in più che avesse (almeno) un rendimento zero? Da anni il costo in interessi che devono affrontare gran parte dei governi dell'area e la Banca europea degli investimenti è esat-

tamente a quel livello: zero o negativo, anche a cinque o sette anni. Basta pensare a un progetto dal rendimento modestissimo — o semplicemente non in perdita — perché si ripaghi da solo. Questo purtroppo non è vero per l'Italia, dove il debito è così alto che un suo aumento ulteriore

può far salire dolorosamente i tassi d'interesse.

Ma se gli altri hanno perso l'occasione regalata dalla Bce, è perché l'area euro continua ad essere dominata dal totem del debito lordo iscritto nel *fiscal compact*. Non importa quanto vale e quanto rende ciò che si produce con quel

debito: conta solo ridurlo — si dice — «per non lasciarlo ai nostri figli». Poco importa se un debito investito bene a costo zero lascia un'economia con più conoscenza, migliori infrastrutture, scuole e università moderne, più edilizia sociale, più capacità di sostenere gli oneri in futuro.

Da sei mesi la disoccupazione in area euro ha smesso di scendere mentre ancora è più che doppia rispetto agli Stati Uniti, tripla rispetto al Giappone. John Maynard Keynes si preoccupava per gli uomini «schiavi di qualche economista defunto». Anche le superstizioni dei politici vivi non scherzano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Funzionamento

L'obiettivo era di tenere i tassi d'interesse a lungo termine vicini allo zero o anche al di sotto



Errori

Nessun progresso nel settore pubblico, il principale protagonista degli investimenti



Regioni prese in giro

AUTONOMIA
POCO
SPECIALE

di Ferruccio de Bortoli

Dobbiamo riconoscere al premier Giuseppe Conte insospettite

qualità di mediatore tra le due anime della maggioranza. E anche una discreta conoscenza del marketing politico. Conte è riuscito a far digerire a Salvini e a Di Maio una spettacolare marcia indietro sulla legge di Bilancio. I mesi persi in inutili sceneggiate con la Commissione europea pesano già — e peseranno — sui conti delle famiglie e delle imprese. Tagli sgraditi, tasse nascoste. L'effetto della manovra sulla crescita è del tutto incerto.

Se non avverrà, si darà la colpa in campagna elettorale ai vincoli europei. Il copione è già scritto. Gli attori, nel frattempo, non disdegnano di rivestire diversi e contraddittori ruoli. La fantasia non manca, la disinvoltura pure. In attesa del reddito di cittadinanza, si tolgono soldi al volontariato che è la forma più solidale di cittadinanza. I pensionati con più di 1.522 euro al mese sanno che i loro assegni non verranno più rivalutati come un tempo.

E si interrogano sul significato di «pensione di cittadinanza». Alcune migliaia di italiani (300 mila circa) usufruiranno di quota cento. Gli altri, alcuni milioni, si accingono a fare piccoli e grandi sacrifici. Va così. È la manovra del popolo.

Ma c'è un'altra e più delicata questione che potrebbe ulteriormente dividere la maggioranza ed è quella dell'autonomia differenziata richiesta da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna.

continua a pagina 28

IL FUTURO DELLE REGIONI

L'AUTONOMIA POCO SPECIALE
DI UNA MAGGIORANZA DIVISA

di Ferruccio de Bortoli

SEGUE DALLA PRIMA

Dalle prime due, Lombardia e Veneto, a guida leghista, con due referendum dal valore esclusivamente consultivo, svoltisi nell'autunno del 2017. L'articolo 116 della Costituzione, dopo la riforma del Titolo V del 2001, recita che «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» possono essere attribuite dallo Stato alle Regioni a statuto ordinario. Lombardia e Veneto hanno chiesto la «devoluzione» su 23 materie; l'Emilia-Romagna su 15. La Lega non può venir meno a una sua battaglia storica e identitaria. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti, ha minacciato la crisi se gli alleati Cinque Stelle dovessero opporsi. Il vicepremier Matteo Salvini è sicuro che la legge si farà. Con un Paese «più unito nella diversità». Anche perché altre Regioni, come Piemonte, Toscana, Liguria e Marche vorrebbero più autonomia. Il pre-

mier si è affrettato a dire che sarà «garante della coesione nazionale» come se già ne temesse i contraccolpi. Del resto far convivere l'impronta sovranista della coalizione con il sussulto nostalgico federalista, ammesso che ci sia ancora, di una sua componente equivale alla quadratura del cerchio. Un esercizio acrobatico. Sotto tutti i punti di vista. Per ora è stata discussa solo una bozza e promessa una firma definitiva con le Regioni interessate entro il 15 febbraio.

La ministra agli Affari regionali Erika Stefani, veneta e autonomista, ha parlato di un «percorso nuovo» per il trasferimento delle competenze alle Regioni. I presidenti di Lombardia e Veneto, Attilio Fontana e Luca Zaia, sono però preoccupati. Al di là delle espressioni compiaciute per lo «storico passo», sanno che le maggiori resistenze provengono dai ministeri a guida grillina. E non solo. La ministra della Salute Giulia Grillo avrebbe dato risposte, ritenute irritanti dalla Stefani, alla richiesta di collaborare alla scrittura di un testo di legge. Anche il titolare dell'Istruzione

Marco Bussetti avrebbe fatto molte resistenze. Il «percorso nuovo» si annuncia più accidentato.

Il nodo, tanto per cambiare, è quello delle risorse. In un primo momento verrebbero trasferiti i fondi statali necessari per assolvere ai vari servizi decentrati (scuola, ambiente, lavoro, salute) a costi storici. La quota trasferibile è di 21,5 dei 71,5 miliardi che lo Stato impegna per le tre Regioni. Se queste spendono di meno, impiegheranno autonomamente la differenza. Gestendo direttamente, potrebbero realizzare efficienze, risparmi e offrire servizi migliori. La definizione dei costi standard e dei livelli essenziali di prestazione verrebbe realizzata in un quinquennio. Un rodaggio in attesa di premiare i più virtuosi che, restando sotto la media dei costi standard, riceverebbero dallo Stato più di quanto spendono. Gli altri, penalizzati, dovrebbero essere indotti a migliorare le gestioni.

L'intesa firmata il 28 febbraio scorso da Roberto Maroni, Luca Zaia e Stefano Bonaccini con il governo allora presieduto da Paolo Gentiloni — il sot-

tosegretario era Gianclaudio Bressa — prevedeva anche la compartecipazione al gettito dei tributi erariali, di cui non si parla più. Il paradosso politico è quello di due governatori leghisti, Fontana e Zaia, posti nella scomoda condizione di sperare che un governo amico non mandi all'aria un'intesa raggiunta con l'esecutivo guidato dall'odiato Pd. Nel suo libro *Il rito ambrosiano* (Rizzoli), Maroni teme che si voglia mantenere lo status quo. «Salvini all'epoca del referendum sull'autonomia — scrive l'ex governatore lombardo Maroni — non si dannò l'anima. Anzi qualcuno sostiene (ma io non gli credo) che abbia fatto il tifo per il no». Il disegno di legge, se mai sarà presentato, dovrà avere l'approvazione della maggioranza assoluta delle Camere. Ai Cinque Stelle non piace, meglio tirarla in lungo. E poi Salvini oggi è votato anche al Centro e al Sud. C'era una volta la Lega federalista. Chi ha votato al referendum sull'autonomia di Lombardia e Veneto avverte già il sapore amaro di una presa in giro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paradosso
Due governatori leghisti, Fontana e Zaia, sperano che il governo non mandi all'aria l'intesa

Referendum
Chi ha votato in Veneto e Lombardia sente già il sapore amaro di una presa in giro

I PENSIONATI SALVERANNO L'ITALIA

Ma chi guida il partito degli indignati? Le buone ragioni di 2 milioni e 800 mila pensionati contro la manovra della decrescita ci ricordano perché solo i nonni possono mandare in pensione il governo dello sfascio e salvare così i nipoti d'Italia

E se fossero i pensionati a salvare l'Italia? Tra i risultati più significativi generati dalla manovra del cambiamento ce n'è uno molto particolare che merita di essere illuminato e che riguarda un importante effetto collaterale prodotto dalla legge di Stabilità: la nascita improvvisa, spontanea e progressiva dell'unico partito che insieme a quello della Realtà potrebbe presto mettere i bastoni in mezzo alle ruote al cambiamento sfascista. Il partito di cui parliamo oggi potrebbe essere sintetizzato con tre lettere, PDI, ed è un movimento trasversale che mette insieme le anime più variegata di quello che potremmo definire senza troppi giri di parole il Partito Degli Incazzati. Di questo partito fanno parte naturalmente gli imprenditori, contro i quali sono state previste misure aggiuntive di tassazione sulle imprese pari a 6,1 miliardi. Fanno parte naturalmente gli azionisti del Terzo Settore, contro i quali il governo ha previsto il raddoppio, dal 12 al 24 per cento, dell'aliquota sui redditi derivanti dalle loro attività. Fanno parte naturalmente le famiglie di tutti coloro che hanno subito l'improvviso blocco alle assunzioni nella pubblica amministrazione, almeno fino al novembre del prossimo anno. Fanno parte naturalmente i costruttori dell'Ance che per protestare contro una manovra che toglie ossigeno alle infrastrutture, meno un miliardo e sessantatré milioni rispetto alla precedente legge di Stabilità, hanno annunciato di essere pronti a scendere in piazza all'inizio del prossimo anno. Fanno parte naturalmente i sindacati dei medici del servizio sanitario nazionale che, un mese dopo lo sciopero indetto contro la legge anticorruzione dai penalisti, hanno convocato per il pros-

simo 25 gennaio una giornata di sciopero generale per protestare contro la manovra. Ne fanno parte tutti questi, ma innanzitutto quei milioni di italiani che, a partire da domani, scenderanno in piazza in tutta Italia davanti alle prefetture per protestare contro la manovra di Salvini e Di Maio, lato pensionati, ripetendo uno slogan che da qualche tempo risuona sempre più forte nei timpani dei campioni del cambiamento: ci avete traditi. Buona parte dei problemi generati dalla legge di Bilancio è legata alla controriforma della legge Fornero fatta da Lega e M5s grazie alla quale a partire dal prossimo anno, per trentasei mesi, sarà possibile, a fronte di severe decurtazioni, andare in pensione con la famosa quota 100. La quota cento dovrebbe riguardare una platea di circa 300 mila persone ma per dimensioni la platea di chi andrà a usufruire della finestra è nulla rispetto a quella che è stata colpita per realizzare le pazzesche promesse elettorali dei populisti di governo. Come molti sapranno, tra i tanti giochi di prestigio previsti nella legge di Stabilità, uno riguarda un provvedimento che ha modificato il meccanismo delle indicizzazioni delle pensioni che sarebbe dovuto scattare dal primo gennaio del 2019. Al contrario di quanto previsto dai governi passati, l'incremento annuo dell'1,1 per cento dell'assegno delle pensioni non varrà per tutti, ma soltanto per coloro che hanno trattamenti fino a 1.524 euro lordi, tre volte il minimo previsto dall'Inps. Per tutti gli altri, ovvero per circa 2 milioni e 800 mila pensionati, ci saranno tagli nel prossimo triennio pari a 3 miliardi e 651 milioni, il che significa che in media ogni pensione superiore ai 1.524 euro perderà, come ha calcolato ieri il senatore del Pd Antonio Misiani, circa 1.304 euro tra il 2019 e il 2021. Il giochino di prestigio ha giustamente indignato i sindacati al punto da fare quello che Cgil, Cisl e Uil, a differenza delle associazioni di categoria degli artigiani, degli imprenditori, degli agricoltori, dei commercianti, si erano finora guardate bene dal fare insieme: organizzare nella mattinata di domani una manifestazione contro una manovra "sbagliata, miope, recessiva, che taglia ulteriormente su crescita e sviluppo, lavoro e pensioni, coesione e investimenti produttivi, negando al paese, e in particolare alle sue aree più deboli, una prospettiva di rilancio". Dal punto di vista politi-

co, i pensionati in piazza contro un governo che ha rischiato di mettere l'Italia in mutande a causa di una manovra che avrebbe dovuto sfornare il deficit anche per fare l'occhiolino ai pensionati rappresentano un'immagine che potrebbe segnare un punto di svolta nel rapporto tra il governo e una parte dell'elettorato per nulla ostile a Salvini e Di Maio. Ma la ragione per cui nelle prossime settimane i pensionati andranno osservati con ancora più attenzione e con ancora più amore del solito è legata a una questione che ha più che fare con i simboli che con la politica, e in fondo l'essenza stessa della traietto-

ria dei populisti. I quasi tre milioni di pensionati truffati da Salvini e Di Maio sperimenteranno sulla propria pelle cosa significhi essere governati dalla fuffa sovranista. Ma il moto di protesta che dovrebbe accomunare al più presto buona parte dei 16 milioni di pensionati italiani dovrebbe essere collegato a qualcosa di più importante di una corretta rivalutazione della propria pensione. Qualcosa che riguarda non la vita dei pensionati ma la vita dei nipoti, che grazie a un governo che non crea lavoro, che non investe sulla ricerca, che non ama l'Europa, che disprezza la globalizzazione, che gioca con il protezionismo, che non scommette sull'innovazione, che non punta sugli investimenti, che non abbassa le tasse, che punisce le imprese, rischiano di vedere andare presto in pensione il proprio futuro. I pensionati possono salvare l'Italia populista e fino a che non si ribelleranno all'Italia sfascista il sovranismo continuerà a fare con il nostro paese quello che Salvini e Di Maio hanno fatto con disinvoltura con 2 milioni e 800 mila pensionati: non solo truffare i propri elettori ma compromettere il futuro dell'Italia, il domani dei vostri figli e l'avvenire dei vostri nipoti. Forse è arrivato davvero il momento di reagire.

Il ricordo**Bertinetti, l'anglista che ci ha aiutato a capire la Brexit****Giuseppe Berta**

I lettori del "Mattino" hanno senz'altro potuto apprezzare nel corso degli anni la versatilità di Roberto Bertinetti, scomparso domenica scorsa a Pesaro, la città dov'era nato sessantatre anni fa e dove aveva continuato a risiedere, nonostante i molti anni di insegnamento all'università di Trieste. *Continua a pag. 42*

**Giuseppe Berta**

Di professione Roberto era un anglista, cioè insegnava letteratura inglese, ma di sicuro chi ha letto i suoi articoli non s'è mai trovato di fronte a una scrittura accademica o di tipo disciplinare, mentre la varietà dei suoi interessi era così ampia da infrangere ogni barriera specialistica. Roberto aveva anzitutto una grande capacità d'intuizione, che si manifestava in primo luogo davanti ai fenomeni culturali e politici; ad essa univa un'immediata prontezza di scrittura, un gusto per il commento giornalistico che si traduceva subito in note che erano insieme rapide e approfondite. Non dava mai l'impressione di conoscere le cose "di seconda mano", come usa dire, ma di avere dei criteri di lettura e di analisi degli eventi che erano il frutto sia di una cultura molto vasta e variegata, sia di una predisposizione personale all'osservazione diretta. Il suo non era mai un modo accademico, ciò che rendeva il suo approccio al giornalismo sempre efficace. Insomma, Roberto sapeva scrivere da giornalista di qualità, non da professore prestato al mondo della comunicazione.

Negli ultimi dieci anni aveva pubblicato, fra le molte cose, almeno due libri da ricordare: il primo è quello uscito da Einaudi nel 2007 sulla Londra contemporanea; il secondo quello apparso da Bompiani nel 2017 intitolato "L'isola delle donne", che raccoglie nove ritratti femminili di personalità che sono state importanti nello scorporare l'identità britannica. In entrambi casi si tratta di libri che aiutano a capire come

Segue dalla prima**BERTINETTI, L'ANGLISTA CHE CI HA SPIEGATO LA BREXIT**

pochi altri la specificità e l'insularità degli inglesi, prima e dopo la Brexit, una questione che Roberto ha affrontato con grande acutezza in alcuni dei suoi ultimi interventi, mescolando attualità, storia, politica e cultura secondo un intreccio che gli era congeniale.

Ricordo che lo conobbi proprio attraverso un suo libro, senza aver mai avuto nessun contatto con lui. Il volume si chiamava "Dai Beatles a Blair: la cultura inglese contemporanea" ed era uscito nel 2001 da Carocci. Incuriosito, lo acquistai senza sapere chi fosse l'autore e mi piacque molto. Era un libro snello e si faceva leggere con piacere oltre che con interesse. Aveva il pregio di fondere assieme la cultura pop e la politica, soffermandosi sugli ingredienti eterogenei che avevano contribuito a far diventare la scena pubblica inglese ciò che era. Così decisi di recensirlo, persuaso del suo valore, e ne parlai a un altro grande amico che non c'è più, Edmondo Berselli, straordinario animatore della rivista "il Mulino" e poi saggista e giornalista fra i più noti. Edmondo mi disse che Bertinetti era un suo amico e aggiunse subito che me l'avrebbe fatto incontrare. Incominciò così quello che una volta si sarebbe definito pomposamente un sodalizio intellettuale e che per noi era soltanto una pratica di conversazioni, soprattutto al telefono, di scambi, di ironie - con molti frizzi e battute via sms - con cui prendevamo di mira tutto quanto si muoveva nella sfera dei comportamenti di massa e che ci offriva spesso il destro per interventi su giornali e riviste. A tenere i fili di questa conversazione multipla con la vivacità e la grazia di un dominus impareggiabile era appunto Berselli, che fu fino alla fine (prima che un male analogo a quello che ha condotto alla morte Roberto lo portasse via nella primavera del 2010) colui che convogliava molte di queste suggestioni nel corpo del "Mulino" (del cui comitato di redazione fece parte anche Roberto).

Nella mia memoria quella resta una stagione unica, in cui era lecito muoversi al confine tra le attività. Chi apparteneva al sistema universitario come Roberto e come me, forte di quei legami con

la cultura organizzata e il mondo dei media, lo faceva con un grado tale di libertà tale da assicurargli grande autonomia di movimento. Ci si poteva così sentir liberi di coltivare i propri interessi come più si voleva, ricorrendo alla forma del libro o a quella dell'articolo e della recensione di giornale o del saggio breve, a seconda delle circostanze e dello stile giudicato più adatto all'argomento. Senza vincoli di istituzione e senza limiti nell'uso del linguaggio che più aggradava. Non posso impedirmi di pensare che il declino della carta stampata (anche se Roberto era assai a suo agio con le radio e le televisioni) rischi di essere il tramonto di una stagione di cui Bertinetti è stato un protagonista dei più originali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi**LA DECRESCITA
INFELICE
UNA ZAVORRA
PER I GIOVANI****Paolo Balduzzi**

Uno dei primi insegnamenti impartiti agli studenti di economia è che efficienza ed equità sono finalità distinte e spesso in conflitto della politica economica di uno Stato. In termini meno tecnici, raccontiamo che la dimensione di una torta (il reddito di una nazione, o come dicono gli economisti il suo prodotto interno lordo) dipende da quanto poco vengono sprecati gli ingredienti (l'efficienza). *Continua a pag. 42*

Segue dalla prima

LA DECRESCITA INFELICE**Paolo Balduzzi**

La torta può poi essere suddivisa tra coloro che ne hanno diritto: chi ha portato gli ingredienti e chi li ha mescolati, per esempio, ma anche chi non ha contribuito per nulla ma ha fame e fa parte della famiglia (l'equità).

Purtroppo, le modalità con cui la torta viene tagliata prevedono che briciole e pezzi di dolce stesso cadano per terra. Si pone quindi il problema della scelta tra avere una torta molto grande ma suddivisa in modo iniquo e averne una più piccola ma anche più equa. Uscendo dalla metafora, e arrivando al punto, sembra che l'attenzione prevalente del dibattito politico ed economico in questo Paese si sia concentrato negli ultimi decenni sul secondo aspetto.

Vale a dire sul come redistribuire il reddito, lasciando in secondo piano - se non addirittura ignorando - il primo aspetto, e cioè la sua creazione. Che, tuttavia, è cruciale e forse anche più importante. Innanzitutto, perché questa poca attenzione ha già determinato degli effetti tangibili: il tasso di crescita del reddito reale è in tendenziale discesa sin dagli anni '70 del secolo scorso. Vuol dire che i redditi nominali aumentano, quando aumentano, solo per effetto dei prezzi (l'inflazione) mentre il potere d'acquisto no. Secondariamente perché, con una torta sempre più piccola, i conflitti sull'attribuzione delle fette della stessa prima o poi esploderanno.

Molti di questi conflitti sono noti, storici e visibili: lavoro contro capitale, onesti contro evasori, lavoratori a tempo indeterminato (insider) e lavoratori

a tempo determinato (outsider). Tuttavia, del conflitto più grave questo paese sembra non avere ancora piena coscienza: si tratta di quello tra vecchie e nuove generazioni. Il conflitto è latente per una ragione semplice: il vincitore è molto forte e lo sconfitto molto debole. Lo squilibrio è evidente sia nell'orientamento sia nella composizione della spesa pubblica (pensioni, spesa per sanità e spesa per interessi sul debito occupano quasi il 60% della spesa pubblica, la spesa per istruzione meno del 10%); lo è inoltre anche sul mercato del lavoro, dove i giovani fanno registrare tassi di disoccupazione sempre più che doppi rispetto a quelli generali.

La sua natura è di evidente origine demografica ma anche istituzionale, a causa di regole di rappresentanza (elettorato attivo e passivo) che escludono la possibilità degli elettori più giovani di votare e di essere eletti. Tuttavia, questa evidente asimmetria non sembra essere una priorità per nessun governo, non ultimo quello in carica, che infatti nella legge di bilancio destina solo risorse residuali allo sviluppo. La spiegazione è facile anche se sconcertante: spostare risorse esistenti porta voti più velocemente che investire le stesse risorse per averne di più in futuro. Ma l'attenzione non esiste nemmeno tra chi un vincolo elettorale non ce l'ha. Per esempio, le trasmissioni televisive, il media con ancora più elevato potenziale dal punto di vista educativo, i cui tempi però riducono le posizioni espresse a meri slogan (quando non a veri e propri insulti).

L'informazione è dunque solo una facciata dell'intrattenimento. Il web offre in realtà qualunque cosa, ma l'assenza di filtri rende drammatica la scelta dei contenuti da parte di chi non ha le risorse critiche per distinguere la serie-

tà delle fonti. Restano ancora i giornali, la cui tiratura decresce nel tempo ma che certo un impatto sull'opinione pubblica ancora hanno. E proprio a partire dai giornali quindi sarebbe utile che questo paese - i suoi intellettuali ma anche gli imprenditori e i politici stessi - sviluppassero un dibattito vivace sulle ricette per garantire la crescita nel nostro Paese.

Un primo elemento di discussione potrebbe essere sul ruolo relativo di stato e settore privato. Quante responsabilità hanno l'uno e l'altro nella decrescita infelice che ci sta caratterizzando? Il settore pubblico non può occuparsi di tutto né essere ritenuto colpevole di ogni male; il settore privato deve assumersi le proprie responsabilità. Tuttavia, lo Stato può stabilire regole e incentivi migliori, che permettano al mercato di non premiare solo gli attori più forti. Allo stesso modo, le istituzioni dovrebbero essere riformate. Seppur tra molte lacune, la mancata riforma costituzionale del 2016 aveva il pregio di limitare il potere di veto del Senato, rendendolo peraltro accessibile anche ai semplici maggiorenti. Rendere le istituzioni più responsabili e vincolate elettoralmente ai più giovani non può che essere un bene, e ciò lo si può ottenere rivedendo le età di elettorato attivo e passivo.

I giovani italiani sono quelli che hanno meno potere politico in Europa e anche quelli che più di altri sentono il bisogno di emigrare per realizzare appieno i propri progetti di vita. Limitare lo scopo della politica a un ragionamento su come suddividere le (sempre più) scarse risorse a disposizione ha due conseguenze certe: la prima è che a un certo punto la torta sarà così piccola che il conflitto latente degenererà in forti tensioni sociali; la seconda è che, fino a quel momento, i giovani, e con loro il futuro di tutto il paese, continueranno a uscirne sconfitti.

L'ANALISI

Il nuovo regime forfettario per gli autonomi è un incentivo all'occultamento dei ricavi

Dario Stevanato

Il "nuovo" regime forfettario è, a prima vista, una mera estensione di quello precedente; in realtà, l'innalzamento della soglia a 65 mila euro e la scomparsa degli altri requisiti di accesso (spese di lavoro dipendente e beni strumentali non eccedenti determinati importi) oltre ad allargare la platea degli interessati al regime ne modifica altresì la filosofia di fondo.

Il regime forfettario è stato in origine pensato per soggetti "minimi", per dimensioni e assenza di struttura organizzativa. E il suo principale vantaggio consisteva non tanto nell'aliquota ridotta (15 per cento) rispetto a quella altrimenti applicabile a redditi comunque rientranti nei primi scaglioni Irpef, quanto nella semplificazione degli adempimenti fiscali e contabili e in una sostanziale franchigia dai controlli, data anche l'inapplicabilità degli studi di settore.

L'estensione disposta dalla legge di Bilancio modifica questa logica. Più che qualificarsi come un regime applicabile a soggetti marginali, quello forfettario diventerà in sostanza il nuovo regime "ordinario" degli autonomi, la cui vera spiegazione risiede nella volontà di concedere una cospicua fiscalità di vantaggio al "popolo delle partite Iva", sottraendole alla progressività dell'Irpef. Se si considera l'ulteriore regime sostitutivo con aliquota al 20 per cento, applicabile dal 2020 a imprenditori e professionisti con ricavi compresi tra 65 e 100 mila euro, si ha la conferma del mutamento di prospettiva: non più una tassazione iper-semplificata rivolta a microimprese e soggetti marginali, bensì la nuova fiscalità applicabile, potenzialmente, all'80 per cento delle persone fisiche esercenti imprese, arti e

professioni.

Le nuove misure di tassazione di imprese previste dalla legge di Bilancio determinano tuttavia conseguenze su cui forse il legislatore non ha riflettuto adeguatamente.

Anzitutto, è evidente che la previsione di soglie di ricavi, superate le quali vi è il rientro nell'Irpef ordinaria (o, per i forfettari, dal 2020 l'assoggettamento dell'intero reddito, e non solo di quello aggiuntivo, alla più elevata aliquota del 20 per cento), determina un forte deterrente alla produzione, causato da un'aliquota marginale superiore al cento per cento, oppure un altrettanto forte incentivo all'occultamento dei ricavi sopra soglia (come rilevato anche dall'ufficio parlamentare di bilancio, secondo cui «in corrispondenza delle soglie emergono dei forti disincentivi all'incremento dei ricavi, che possono incentivare anche

l'evasione»).

In secondo luogo, i nuovi regimi agevolati genereranno parcellizzazione produttiva, dissuadendo dall'esercizio di attività economiche in forma associata, con conseguenze distorsive sulla concorrenza dovute non solo al favorevole differenziale di tassazione ma altresì alla mancata applicazione dell'Iva a valle, nei rapporti con consumatori finali o soggetti che non detraggono l'imposta, potendo la stessa essere utilizzata per incrementare i ricavi o praticare prezzi più concorrenziali.

All'opposto, l'irrelevanza dei costi effettivi di acquisto (assorbiti dalla determinazione forfettaria del reddito) insieme all'indetraibilità dell'Iva a monte farà aumentare l'onere connesso all'acquisto di beni strumentali, ostacolando anche per questa via la formazione o il rinnovo delle dotazioni aziendali e in ultima analisi la produttività del lavoro.

Come conseguenza del fatto che i nuovi regimi di tassazione dipendono dall'ammontare di ricavi o compensi conseguito nell'anno precedente, e cessano di avere applicazione nell'anno successivo al superamento delle soglie, potrebbero poi aversi inattese ricadute: anche redditi milionari potrebbero infatti beneficiare delle aliquote ridotte, posto che il superamento delle soglie rileverà soltanto per la fuoriuscita dal regime agevolato nell'anno successivo ma non per la "revoca" di quello in corso.

Se sul piano dell'efficienza numerose sono le criticità, su quello dell'equità orizzontale i nuovi regimi di tassazione degli autonomi aggravano la "crisi" dell'Irpef, la cui progressività viene ulteriormente erosa apparendo ormai circoscritta, di fatto, ai soli redditi di lavoro dipendente e pensione.

La tassazione ordinaria

Le aliquote Irpef

SCAGLIONI REDDITO	ALIQUTA
Fino a 15mila euro	23%
Da 15.001 fino a 28mila euro	27%
Da 28.001 fino a 55mila euro	38%
Da 55.001 fino a 75mila euro	41%
Oltre 75mila euro	43%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORPI INTERMEDI

LA CONCERTAZIONE PER UNIRE SVILUPPO E DEMOCRAZIA

di **Valerio Castronovo**

Qualcosa sta cambiando nei rapporti del governo con le parti sociali. La mobilitazione di dodici associazioni di categoria rappresentative di due terzi del Pil italiano, chiamate a raccolta da Confindustria a Torino, e di una massa di "felpe blu" della Confartigianato radunatesi a Milano, ha indotto l'esecutivo a un'incipiente apertura nei riguardi del mondo della produzione e del lavoro, dopo il rifiuto pregiudiziale opposto per lunghi mesi soprattutto dal Movimento cinque stelle a qualsiasi genere di dialogo.

Ma si tratta ora di vedere se agli incontri informali del leader pentastellato e di quello della Lega avvenuti con gli esponenti di imprese e sindacati farà seguito un vero e proprio confronto aperto e costruttivo sui problemi di fondo da affrontare per un effettivo sviluppo dell'economia e dell'occupazione: dagli investimenti nell'innovazione e nelle infrastrutture, a quelli nel capitale umano e nella scuola, dalla riduzione del cuneo fiscale alla semplificazione delle procedure burocratiche.

Questo era infatti l'obiettivo perseguito coralmente dalle diverse componenti del sistema produttivo con il loro messaggio al governo e all'opinione pubblica altrettanto consapevole quanto responsabile: tutt'altro quindi che una prova di forza voluta da certe lobby, come alcuni esponenti gialloverdi hanno cercato sul momento di divulgare per sminuirne la portata. D'altronde, solo alla stretta decisiva del 1993, durante la rincorsa per acquisire il biglietto d'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea, si era assistito in passato a un dispiegamento in campo così ampio e solidale delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali: a riprova del fatto che la sua analoga riedizione avvenuta ai giorni nostri è dovuta anche questa volta alla constatazione che ci troviamo in una fase ugualmente cruciale, in quanto dipenderà da determinate scelte e risoluzioni in merito alle questioni oggi sul tappeto la sorte futura del nostro Paese.

C'è perciò da augurarsi che la disponibilità espressa infine dal governo per un'interlocuzione con le organizzazioni datoriali e i sindacati non sia per lo più mediatica e contingente ma si traduca, innanzitutto, con l'accantonamento definitivo della tendenza manifestatasi sinora dall'esecutivo alla disintermediazione sociale. Ciò significa quindi che non basta accordare un po' più di udienza alle istanze di quanti sono rimasti fin qui, in pratica, dei "convitati di pietra". Occorre riattivare in sostanza i canali e gli strumenti della con-

certazione (di cui si possono modificare, beninteso, certi rituali), in quanto essa si presta sia alla messa a punto di soluzioni adeguate e condivisibili in fatto di produttività e competitività industriale e dei servizi, sia per l'approfondimento dei temi altrettanto strategici in fatto di ampliamento dell'occupazione e degli spazi dell'inclusione sociale, al di là della logica dell'assistenzialismo.

Del resto, soltanto in tal modo sarà possibile coniugare sviluppo e democrazia, rilancio economico e consenso sociale: da un lato, ponendo le condizioni concrete per un processo complessivo di crescita del Pil; e, dall'altro, disinnescando i rischi di una disgregazione del tessuto connettivo del Paese, di una contrapposizione frontale fra il Sud e il Centro Nord.

A riportare il governo sulla strada della concertazione con i corpi intermedi dovrebbe contribuire non solo la dimostrazione di vitalità e consapevolezza di cui essi hanno dato prova nelle scorse settimane, ma anche il fatto che il Patto della fabbrica, quell'accordo siglato nel marzo scorso fra la Confindustria e le tre centrali sindacali per una sorta di "cooperazione rafforzata" per la definizione di un nuovo modello di contrattazione e di relazioni industriali, ha visto recentemente un'intesa pure in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e prevede inoltre ulteriori impegni bilaterali per la ricerca di un punto d'incontro su costi di lavoro, fisco, formazione, welfare e politiche europee di coesione e sviluppo.

È evidente come quest'ampia convergenza di orientamenti maturata nell'ambito delle parti sociali costituisca una leva importante per il governo qualora voglia agire realisticamente, non arroccandosi più entro schemi e recinti autoreferenziali, in funzione di un efficace piano di sviluppo e modernizzazione del sistema Paese in base a una visione d'insieme lungimirante, di medio termine, in sintonia con le regole basilari della Unione europea e nel quadro delle dinamiche di un mercato globalizzato. Tanto più in considerazione dell'esigenza di approntare per tempo le misure necessarie per far fronte non solo all'epilogo del *Quantitative easing* ma all'eventualità di una congiuntura recessiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FINANZIARIA E LE REGOLE

L'OBBLIGO DI TUTELARE IL RISPARMIO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Anche la valanga comincia con piccoli smottamenti. Poi si allarga e accelera la caduta. Infine diventa disastrosa e, giunta a valle, distruttiva. — p. 27

L'OBBLIGO DI TUTELARE IL RISPARMIO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Anche la valanga comincia con piccoli smottamenti. Poi si allarga e accelera la caduta. Infine diventa disastrosa e, giunta a valle, distruttiva. Così la vicenda dell'approvazione della Finanziaria (ora detta legge di stabilità), ha certo diversi piccoli precedenti, divenuti man mano più frequenti e inquietanti, fin da quando il governo di allora mise la fiducia addirittura sul testo di una legge elettorale, poi dichiarata incostituzionale. Precedenti che ora naturalmente vengono richiamati da chi adesso è al potere e dispone di una grossa e disciplinata maggioranza in Parlamento. Il quale Parlamento, alla Camera è stato prima chiamato a votare la fiducia al governo su un testo che lo stesso governo dichiarava fittizio, già in via di profonda rielaborazione. Poi, l'altro giorno, il Senato, sempre con il metodo della fiducia al governo che taglia la discussione e ogni possibilità di emendamento di ciò che il governo propone, ha votato un testo di pochi articoli, ma di 1142 eterogenei commi, comunicato poche ore prima: impossibile da leggere e ancor meno da capire. E si tratta della legge annuale più importante. Insomma, molti colpetti all'impianto costituzionale di una Repubblica parlamentare, via via più frequenti. Ora la valanga è arrivata in fondo, ostentatamente distruttiva. Distruttiva del sistema parlamentare ed anche della credibilità e dignità del Parlamento. Naturalmente, come oramai d'abitudine, il presidente del Consiglio professor Conte ha avuto l'ardire di dar la colpa all'Unione europea, che avrebbe tirato per le lunghe nelle trattative dirette a far sì che l'Italia non si allontanasse troppo dagli impegni che aveva preso con la comunità degli Stati di cui è parte.

La legge verrà dunque approvata a scatola chiusa dalla Camera e diverrà definitiva (salvo gli aggiornamenti già promessi in corso d'anno). In realtà la legge diverrà definitiva se e quando il presidente della Repubblica la promulgherà. Il testo è all'esame del presidente per

consentirgli un giudizio consapevole; un giudizio che il presidente maturerà come dovuto e che riguarderà il contenuto e la procedura seguita in rapporto alla Costituzione e agli obblighi che l'Italia ha assunto per far parte dell'Unione.

Quali sono in astratto le possibilità che si aprono? Secondo Costituzione il presidente Mattarella potrebbe rifiutare di promulgare la legge rinviandola al Parlamento, spiegandone le ragioni con un messaggio. Il Parlamento dovrebbe quindi procedere a una nuova deliberazione. Intanto però lo Stato andrebbe in «esercizio provvisorio», cioè in una semi-paralisi. Dati contenuto e stile dell'agire politico della coppia di partiti di maggioranza, è certo che il presidente sarebbe aggredito da una valanga di accuse e forse di insulti. Con lui l'aggressione investirebbe la Presidenza della Repubblica e la possibilità stessa di svolgere la cauta, ma utile ed anzi ormai indispensabile opera di consiglio e tutela delle istituzioni repubblicane. Insomma, l'impressione è che il presidente sia stato posto in una condizione difficile. Tanto più che per le gravi forzature procedurali dovrebbe reagire lo stesso Parlamento, ma i rispettivi presidenti non sembrano indignarsi e a parte quella della senatrice Bonino non si levano voci alte di protesta.

In alternativa il presidente può promulgare la legge, lasciando al Parlamento, al governo e ai partiti che lo compongono la responsabilità non solo del contenuto della legge, ma anche dell'offesa fatta al sistema parlamentare designato dalla Costituzione. Magari, come ha fatto altre volte, ad esempio richiamando l'obbligo costituzionale di tutelare il risparmio, il presidente potrebbe accompagnare la sua firma con una lettera al governo per manifestare preoccupazione e indicare esigenze costituzionali. Poco forse, rispetto a quanto abbiamo visto svolgersi nel Parlamento. Il quadro politico è tuttavia carico di minacce per l'equilibrio dei poteri costituzionali. I poteri con funzioni di garanzia, Corte Costituzionale, magistratura e -prima fra tutti- la Presidenza della Re-

pubblica si muovono ora su un terreno divenuto estremamente conflittuale, financo aggressivo. Anche per questo motivo l'armonico svolgersi del sistema costituzionale vive con difficoltà. —

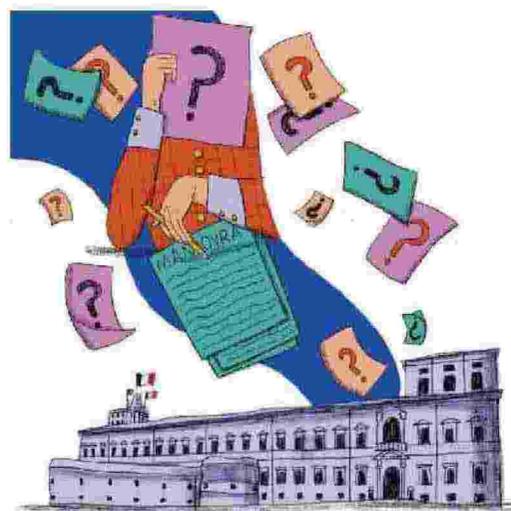


Illustrazione di Camilla Zaza

A Torino

Salvini imbavagliato dalle Br, bufera sul writer

Escoppiata la polemica per la nuova creazione di Andrea Villa, ribattezzato il «Banksy torinese» per i manifesti-murales in cui sbeffeggia i politici italiani e internazionali. Il vicepremier Salvini è protagonista della provocazione natalizia di Villa che, sui social, lo ha ritratto imbavagliato sotto una stella con la scritta Brigate rosse trasformata in cometa. «Buon Natale! Anche



Su Facebook Il post di Andrea Villa

voi ostaggio dei parenti?» il commento. Il post ha suscitato la reazione del segretario torinese della Lega, Ricca: «Bella vergogna». Secondo l'esponente leghista «C'è un limite al cattivo gusto e questo limite è stato superato». Più duro il deputato di Forza Italia Osvaldo Napoli: «Scambiare per satira un atto di assoluta imbecillità rende tutti un po' più imbecilli».



Il peso del consenso

L'allarme di Giorgetti: "Non abbiamo classe dirigente". E sulle regionali Salvini preferisce un passo indietro

Roma. Siccome è un uomo che non ama troppo l'astrattezza, Giancarlo Giorgetti ha preferito fare nome e cognome, un paio di settimane fa, quando si è sentito chiedere un parere sullo stato di salute della Lega: "Basta vedere a chi abbiamo dovuto chiedere di fare da relatrice sulla manovra alla Camera". Ce l'aveva con Silvana Comaroli, Giorgetti: ma non con lei come persona, dal momento che la cinquantunenne cremonese ha comunque alle spalle già due legislature concluse, una da senatrice e una da deputata, oltretutto una laurea in Economia e commercio, e dunque a buon diritto parlava in Aula a nome del suo gruppo in difesa della legge di Bilancio (che poi del resto sarebbe stata rivista e corretta a Bruxelles). Ce l'aveva più che altro con la supposta classe dirigente del Carroccio, e con l'euforia da sondaggio che inebria tanti dei suoi esponenti. Il rischio che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio vede, e insieme a lui parecchi della vecchia guardia come Roberto Calderoli, è quello del gigantismo, di un partito cioè che potrebbe cedere sotto il peso del suo stesso, monumentale ma fragilissimo, consenso. "Quelli davvero affidabili - ha raccontato Giorgetti - li abbiamo spesi tutti nella squadra di governo, su qualche giovane promettente abbiamo scommesso per la presidenza delle Commissioni, per il resto, eccoci qua". E forse perfino troppo roseo è il bilancio stilato dallo stratega di Matteo Salvini, se è vero che perfino nei confronti di una persona su cui Giorgetti e Salvini puntavano moltissimo, e cioè quel Dario Galli messo a presidio del Mise come vice di Luigi Di Maio, a Palazzo Chigi e al Viminale comin-

ciano a diffondersi malumori; per non parlare poi del fatto che, più in generale, tra gli esponenti leghisti dell'esecutivo c'è chi si lamenta della scarsa dedizione alla causa dei suoi colleghi di partito ("Qua siamo in sette o otto a reggere la baracca"), quindi figurarsi le pattuglie parlamentari, passate dai 33 membri nel 2013 ai 183 attuali e composte in gran parte da neofiti del Palazzo, o svogliati o impreparati alle sue insidie.

E insomma in parte è anche in virtù di questa preoccupazione che alla fine, in Abruzzo, Salvini ha rinunciato alla tentazione dello sgarbo nei confronti degli alleati del centro-destra, e ha dato il via libera alla candidatura di Marco Marsilio, senatore romano di FdI, per le regionali, rispettando l'accordo stretto mesi fa con Berlusconi e la Meloni. Non è stata, fino all'ultimo, una decisione scontata: e non è stato facile soprattutto per il segretario abruzzese del Carroccio, Giuseppe Bellachioma, accettare lo smacco. "Se Matteo decide per Marsilio, io obbedisco", diceva nelle settimane passate. "Da parte nostra nessun veto", ribadiva nelle dichiarazioni ufficiali. Ma poi mobilitava le truppe sul territorio, agitava lo scontro interno ("Io nella confusione prospero"), smaniava per l'eccessivo attendismo del capo ("Qua si rischia di non riuscire a chiudere le liste"), azzeccava perfino citazioni allusive di Vujadin Boškov ("Partita finisce quando arbitro fischia") per far sapere ai suoi che non aveva affatto voglia di desistere. "La Marozzi va già forte, fa già un sacco di tv", gli segnalavano, allarmati, i suoi colleghi alla Camera. E lui, al sentirsi insidiato dalla candidata grillina alle regionali, reagiva col fare del guascone: "Io quella me la sbrano, se Matteo mi dà il via libera. Per starmi dietro dovrà fare la bava, io in campagna elettorale divento un animale: per trenta giorni non mangio, non bevo e non dormo". E però, se l'ipotesi della spallata Salvini l'ha scartata, è stato anche perché di Bellachioma, implacabile animale da consenso, forse non troppo si fida, come uomo di governo. (Valentini segue a pagina due)

La Lega, il peso del consenso e l'ansia di Giorgetti

(segue dalla prima pagina)

Né maggiori garanzie gli offriva, per la sfida elettorale del 10 febbraio prossimo, Luigi D'Eramo, l'altro deputato abruzzese reclutato dalla Lega e vagliato come possibile aspirante governatore.

Discorso analogo in Piemonte, dove si voterà a primavera e dove, alla fine, il candidato sarà sicuramente indicato da Forza Italia, che ha da tempo designato l'europarlamentare Alberto Cirio. L'unica alternativa leghista sarebbe Riccardo Molinari, che però si trova fin troppo a suo agio nel ruolo di capogruppo alla Camera. E altri nomi? "Altri nomi non ce ne sono, di spendibili", dicono in Via Bellerio. In Sardegna, invece, sarà Salvini a imporre il suo candidato: che è, però, il senatore Christian Solinas, e cioè il leader di quel Partito sardo d'azione con cui il Carroccio ha stretto, lo scorso anno, un'alleanza puramente elettorale. A fine novembre scorso, quando Solinas ha organizzato il con-

gresso del suo partito, il video del suo discorso conclusivo è rimbalzato per giorni nelle chat dei dirigenti leghisti: e quei versi di "Procurade 'e moderare" ("Cando si tenet su bentu, est prezisu bentulare") riprodotte a caratteri cubitali sugli striscioni, quei ragazzi sul palco agghindati con gli abiti tradizionali, hanno strappato più di un sorriso: "Ma noi cosa c'entriamo, con tutto ciò?". Stessa reazione, grosso modo, registrata all'indomani della puntata di "Report" sui molti volti di vecchi politici - alcuni con vicinanze pericolose ai clan mafiosi - riciclati sotto le insegne della nuova Lega. "Mi viene da piangere. Rischiamo di farci sputtanare", protestava un uomo di governo leghista.

E però, finché tutto ciò porterà voti, "andrà bene così", confessano i leghisti più esperti: un po' come le divise della Polizia in bella mostra, un po' come il pane e Nutella al mattino. E poi? "E poi si vedrà".

Valerio Valentini

Il populismo dichiarato

Perché siamo precipitati così in basso? Spunti per provare a non disperare né rassegnarsi

Professor Sabino Cassese, siamo a fine anno 2018, facciamo un bilancio. Dobbiamo preoccuparci? Perché siamo precipitati così in basso?

La situazione è difficile e inedita. Il Par-

LA VERSIONE DI CASSESE

lamento divenuto organo di ratifica (sei voti di fiducia in quattro mesi, a cui si aggiungono gli ultimi sulla legge di bilancio, che il Parlamento non ha potuto neppure leggere).

(segue a pagina quattro)

Populismo dichiarato

Tutti i limiti della retorica dei venditori di illusioni collettive che hanno tradito le promesse fatte

(segue dalla prima pagina)

Il governo che sbanda continuamente. Continue dichiarazioni di apertura (Davide Casaleggio al Corriere della Sera del 16 dicembre 2018: "Il Movimento è nato proprio

LA VERSIONE DI CASSESE

con il proposito di aprire le istituzioni a tutti coloro che vogliono impegnarsi per un certo periodo per la comunità. Il nostro uno vale uno ovviamente include tutti. Tutti siamo società civile", ma nessuna consultazione (la legge di bilancio, nella versione approvata dalla Camera, è il festival delle norme corporative, ma nessuno ne ha discusso, fuori delle segrete camere del governo e delle corporazioni interessate). Un'opposizione allo sbanda, che lamenta l'espropriazione della sovranità nazionale, che non c'è stata, perché le scelte di bilancio, quelle allocative, non possono essere attribuite alla Commissione europea, che è solo interessata al rispetto delle norme su disavanzo e debito. Su tutto, un'assenza di "gravitas", scarsa consuetudine con la gestione di decisioni collettive, incapacità di capire che la politica è necessariamente incrementale, approssimazione, incoerenza.

Com'è potuto accadere tutto questo?

Le ricordo che "nessuna civiltà viene distrutta da fuori senza essersi prima rovinata da sola, nessun impero viene conquistato dall'esterno, senza che precedentemente fosse già suicida. E una società, una civiltà si distruggono con le proprie mani quando hanno smesso di comprendere la loro ragion d'essere, solo quando il pensiero dominante attorno al quale erano prima organizzati è come diventato straniero a loro stesse" (René Grousset, *Bilancio della storia*, Jaca Book, Milano, 1980). Bisogna quindi

andare alla ricerca dei fattori di continuità, di lenta disgregazione: quando è cominciata la "rottamazione", la critica dei vitalizi e delle auto blu, l'enfasi sulla riduzione delle imposte e sui diritti, invece che sulla solidarietà, sui doveri e sulla responsabilità?

Ma in mezzo ci sono anche due eventi importanti, la crisi decennale (ma ne siamo usciti?) e l'aumento dell'immigrazione

Che hanno fatto da acceleratore a una sfiducia non nello Stato, ma nella sua classe politica. Ma questa sfiducia viene da lontano. Con il suffragio universale, la rappresentanza politica da bipolare (rappresentato-rappresentante) diventa tripolare (rappresentato-partito-rappresentante). Ma i partiti, tramite e quindi strumento della democrazia, sono diventati essi stessi non democratici. Basti ricordare che hanno rifiutato una legge che dettasse i principi della loro organizzazione interna, che doveva essere ispirata a criteri democratici. Le primarie hanno colto il problema, ma non sono state la soluzione, perché hanno finito per aumentare il carattere plebiscitario e leaderistico dell'organizzazione partitica. Il rimedio ha peggiorato il male per la cui cura era stato adottato. Questa insufficienza democratica dei partiti ha prodotto la ribellione e l'estinzione di fatto dei partiti che hanno dominato la scena per un quarto di secolo. Ora ci sono i non-partiti, i movimenti, i leader.

Ma c'è anche il popolo, chiamato in prima persona

Sì, evocato ogni giorno da seguaci di un populismo dichiarato, ma non praticato, da venditori di illusioni collettive, che stanno tradendo tutte le promesse fatte, e così dimostrano che erano artifici retorici, specchietti per le allodole

Bisogna quindi disperare o rassegnarsi?

No, anzi bisogna *Battere la "disperanza"* (è il titolo di un articolo di Marco Rossi - Doria, pubblicato su "Il Mulino", 2018, n. 4, p. 620). Il sistema ha ancora anticorpi, anche se istituti e procedure della democrazia sembrano tutti messi in dubbio dall'occupazione del potere. E anche se - come fu subito rilevato quando nella democrazia italiana si affermò l'alternanza, nel 1994 - i contro-poteri in Italia sono pochi. C'è il Presidente della Repubblica e ci sarebbe la Corte costituzionale. Ma quest'ultima, accentuando la propria "giudizializzazione" e soddisfacendo l'ambizione dei giudici a diventare tutti presidenti, si è costretta ad agire solo di rimessa, ed ha perduto autorevolezza. Nell'attuale situazione, si può prevedere una durata almeno decennale dell'attuale regime (non necessariamente dell'attuale governo).

il retroscena »

«Il governo colpisce il volontariato»

La denuncia del Cav. Impegno azzurro per il sisma

Anna Maria Greco

Roma Sui *social* Silvio Berlusconi fa agli italiani l'augurio «che in questo nuovo anno tutti i vostri sogni e progetti si possano realizzare». Ma per gli italiani si preparano gli schiaffi della manovra e ai catanesi il Natale ha riservato un disastro, dopo l'eruzione dell'Etna e il terremoto. Così, gli azzurri si mobilitano per sostenere la rabbia degli sfollati siciliani verso il governo e il Cavaliere critica uno degli aspetti che considera più vergognoso della legge di bilancio, quello che colpisce il mondo del volontariato.

Alla vigilia di Natale, facendo gli auguri al telefono a padre Matteo Tagliaferri, fondatore della Comunità per il recupero di tossicodipendenti «In dialogo» di Trivigliano (Fr), Berlusconi dice: «Lo Stato avrebbe il dovere di favorire ed incoraggiare, e non penalizzare come purtroppo oggi accade, realtà come questa, che in nome di valori umani e cristiani vissuti fino in fondo svolgono, da privati, una funzione pubblica fondamentale».

Ci si prepara all'ultimo *round* sulla manovra varata dal Senato, che oggi sarà in commissione alla Camera. La

legge di bilancio «mette da subito le mani nelle tasche degli italiani» e prevede «oltre 50 miliardi di tasse per i prossimi anni», attacca Giorgio Mulè, portavoce di deputati e senatori di Fi. Protesta per una manovra che «paralizza il presente e ipoteca il futuro», colpisce anche i pensionati, «preleva addirittura soldi alle associazioni di volontariato e arriva al paradosso di ritardare l'ingresso al lavoro di chi ha già vinto un concorso». Fi, promette Mulè, «non darà tregua a questo governo dello sbandamento fino

a quando non smetterà di far danni al Paese».

Quanto agli sfollati in Sicilia, mentre i due vicepremier annunciano che oggi saranno nella zona, la presidente dei deputati di Fi, Mariastella Gelmini, scrive su *Twitter*: «Niente *photo opportunity* da parte di Di Maio e soci, lasciate lavorare protezione civile e soccorritori. Dal governo risorse subito, non chiacchiere». Maurizio Gasparri parla di «pericolosa distrazione delle autorità nazionali», chiedendo i necessari interventi nelle zone colpite. I parlamentari di Fi fanno loro la denuncia della presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati sulla «non più rinviabile» messa in sicurezza del territorio. Servono investimenti e prevenzione, dicono, «con misure stabili e di lungo periodo, abbandonando una volta per tutte la logica delle misure spot sull'emergenza». Pronto a fare la sua parte, il partito chiama tutte le forze politiche per ottenere dal Parlamento una commissione per la messa in sicurezza del Paese, con un fondo di 10 miliardi annui per almeno un decennio. «L'Italia è un Paese a rischio. Politica faccia fronte comune», scrive su *Twitter* la Gelmini.

166

I parlamentari di Forza Italia (105 deputati e 61 senatori) in virtù del 14% ottenuto alle Politiche

10

I miliardi di euro da accantonare in un fondo da cui attingere in caso di emergenze legate al sisma



L'intervista Elena Fattori

«Traditi i valori della democrazia diretta Il M5S ormai è in mano a un'oligarchia»

Senatrice Elena Fattori, ha detto che quella votata la notte tra il 23 e il 24 dicembre è stata la sua ultima fiducia. Ha paura di ritorsioni da parte del M5S?

«Le mie parole non hanno avuto alcun tipo di reazione all'interno del mio gruppo parlamentare. Anche perché credo che non si possa fare il processo alle intenzioni. Dunque, al momento, non ho registrato alcun tipo di ritorsione nei miei confronti».

Ma lei è già oggetto di un provvedimento disciplinare insieme ad altri 4 colleghi. È tranquilla?

«Personalmente sì, anche perché non mi faccio rovinare le feste». **Ha comunque sollevato un problema di metodo parlamentare.**

«Tanti sono rimasti sconcertati da questo modo di agire. Votare un provvedimento senza averlo nemmeno visto mi sembra eccessivo. Se solo l'avessimo potuto visionare forse avremmo corretto alcuni errori lampanti».

Tipo?

«Certo, ci sono i fondi per il reddito di cittadinanza e per Quota e 100».

Dunque dovrebbe essere contenta.

«Beh, non proprio. Ci sono provvedimenti sconcertanti come il fondo da 5 milioni di euro per 2019 e da 15 per 2020 per comprare casa ai terreni agricoli per chi ha il terzo figlio. Al contrario, ci sono stanziamenti inferiori per il fermo-pesca: lo trovo ben più grave. Per non parlare dell'innalzamento della soglia per l'affidamento diretto degli appalti che favorisce le clientele. Ecco questo è un esempio lampante».

Di cosa?

«Ci sono elementi discutibili che potevano essere corretti se solo ne avessimo avuto il tempo».

Invece è andata come tutti sanno.

«Già, siamo stati chiamati a ratificare un testo che non avevamo nemmeno letto, ma come si fa?». **E da domani (ogg-ndr) la manovra passa alla Camera per il sì finale. Ci sono deputati M5S**

che la pensano come lei?

«Sì, lo sconcerto è davvero molto diffuso, anche alla Camera, non siamo stati eletti per fare i passacarte».

E quanti sono le Fattori o i Fattori a Montecitorio?

«Si riferisce a quanti la pensano come me?».

Sì.

«Tantissimi, sul serio».

Ma questo abuso della fiducia quanto cozza con la democrazia diretta cara al Movimento?

«Tanto, tantissimo. Qui siamo davanti un'oligarchia. Pochi decidono per tutti gli altri. E soprattutto parliamo di una classe dirigente ci rappresenta e che non dovrebbe esistere».

Per "ci" cosa intende?

«Intendo tutti gli attivisti, consiglieri comunali e regionali che hanno bene in mente quali siano i valori del M5S».

È tornato Di Battista: qualcosa cambierà?

«Alessandro ha tutto il mio affetto, ma come contenuti bisogna fare di più. Non credo che richiamare Dibba dal Guatemala sia la scelta della svolta. Lo ripeto: Alessandro è un personaggio simpatico, ma non si può esaurire tutto con la comunicazione».

Ma può essere un modo per tenere testa alla Lega.

«Infatti, è proprio questo l'errore».

Ma tra poco ci sono le Europee.

«Magari prima bisognerebbe capire come vogliamo posizionarci in Europa. Cosa ha in testa Salvini lo sappiamo, cosa abbiamo in testa noi non ancora».

Lei cosa propone?

«Il movimento federalista europeo che su tanti temi la pensa davvero come noi».

Con Zingaretti segretario del Pd ci saranno nuove sponde in parlamento con i grillini che guardano a sinistra?

«Non credo proprio. La sinistra ormai in questo Paese è rappresentata da Papa Francesco».

Addirittura?

«Sì, il Pd non mi sembra di sinistra».

Lo sa che se non voterà la prossima fiducia sarà fuori dal

M5S?

«A meno che non si verifichino eventi catastrofici non la voterò più».

Simone Canettieri



Elena Fattori (foto LAPRESSE)



**LA SENATRICE GRILLINA:
RIDOTTI A PASSACARTE
NON VOTERÒ
PIÙ LA FIDUCIA
COME ME LA PENSANO
IN TANTISSIMI**

**NON SARÀ IL RITORNO
DI DI BATTISTA
A REGALARCI
IL SALTO DI QUALITÀ
NON SI VIVE
SOLO DI COMUNICAZIONE**



L'ANALISI**LA LEGA AL 30%
STRAPPA VOTI
AI 5 STELLE****Roberto D'Alimonte**

La Lega Nord è oggi il maggior partito italiano. Non è una novità. Sono mesi che tutti i sondaggi registrano questo risultato. Le percentuali cambiano da sondaggio a sondaggio e tra i vari istituti demoscopici ma sono variazioni marginali.

—Continua a pagina 8

La nuova Lega al 30% strappa voti al M5S

—Continua da pagina 1

Nel sondaggio Cise che presentiamo qui la stima delle intenzioni di voto per la Lega è 30,6 per cento contro il 27,1 per cento a favore del M5s. Il trend è chiaro. Quello che non è chiaro a molti è che i sondaggi stimano la forza di una Lega che non esiste. La Lega Nazionale, l'obiettivo finale della strategia di Salvini, non c'è ancora. Esiste sì una Lega per Salvini premier, ma è ancora un partito largamente fittizio. Il partito vero, di cui Salvini è segretario, è ancora la vecchia Lega Nord.

Ma per gli elettori italiani questo è un dettaglio. La realtà è quella che si percepisce come tale. Nell'immaginario collettivo la nuova Lega è già nata. Ed è ciò che conta, non quello che dice lo statuto. Anche in questo sta l'abilità di Salvini: far credere che quello che ancora deve nascere sia già nato. I dati gli danno ragione.

I flussi elettorali

La nuova Lega è il prodotto di una espansione territoriale che non ha precedenti nella storia dei partiti politici moderni. Il partito secessionista-federalista di Bossi è diventato un partito nazionalista e nazionale — senza cambiare formalmente la sua missione originale — espandendosi al di sotto del Po. Prima

nelle regioni confinanti, quelle del Centro-Nord. Ora anche in quelle del Sud. Il diagramma di Sankey che presentiamo qui mostra, attraverso l'analisi dei flussi elettorali, la seconda fase di questa espansione. Quella avvenuta dopo le elezioni del 4 Marzo e che ha portato la Lega dal 17% di allora al 30 e passa per cento di oggi. A sinistra sono riportati i voti presi alle politiche, a destra le intenzioni di voto rilevate dal sondaggio Cise. Le diverse bande, colorate in base al bacino di provenienza alle politiche, mostrano gli spostamenti di voto dalle politiche a oggi. L'altezza di ciascuna banda misura l'entità dei flussi. Più spesso la banda, maggiori gli spostamenti di voto. La stima è fatta sul totale degli elettori, e non sul totale dei voti validi, per tener conto dei movimenti da e verso l'astensione.

Il diagramma mostra chiaramente i due fattori alla base del successo della Lega. Il primo è la fedeltà dei suoi elettori. L'88 per cento di coloro che hanno votato Lega alle elezioni la rivoterebbe oggi. È il tasso più alto tra tutti i partiti. Oltre ad essere il più bravo a conservare i suoi vecchi elettori, elemento tipico di un partito in ascesa, Salvini beneficia anche di significativi flussi in entrata da tre diverse direzioni. Innanzitutto, prosegue la già ben avviata Opa sul centrodestra, o su quello che ne è rimasto: Forza Italia

e Fratelli d'Italia trattengono poco più di un elettore su due e ne cedono uno su quattro alla Lega. In secondo luogo, si nota un rilevante ingresso dal M5S. Di Maio infatti riesce a trattenere solo due elettori su tre, con il restante terzo che si astiene (14 per cento), sceglie la Lega (12 per cento), o va verso altri lidi. Infine, Salvini riesce a pescare anche dentro il bacino dell'astensione: quasi un astenuto su dieci tornerebbe alle urne per votarlo. Guardando questi dati da un altro punto di vista si può dire che, fatti 100 gli attuali elettori leghisti, il 58 per cento sono "vecchi" e il 42 per cento sono nuovi. Questi ultimi vengono per il 16 per cento dal centro-destra, per il 12 per cento dal M5s e per l'11 per cento dall'astensione. Pochi dal Pd.

Il nuovo spazio della politica

La Lega non è solo il maggior partito ma è anche quello che occupa la posizione più centrale nel nuovo spazio della politica italiana. È quanto emerge utilizzando i dati relativi alla propensione al voto. Questo indicatore viene ricavato chiedendo all'intervistato quanto è probabile che in futuro possa votare per un dato partito su una scala da 0 a 10, dove 0 significa "per niente probabile" e 10 significa "molto probabile". Si tratta di una domanda utile per due motivi. Da una parte permette di intercettare gli

orientamenti dell'intero campione, dal momento che la quasi totalità degli intervistati accetta di rispondere a questa domanda mentre sono molto meno quelli che rispondono alla domanda sull'intenzione di voto. In secondo luogo la propensione al voto permette di identificare – selezionando chi dà a un partito un punteggio pari o superiore a sette – il potenziale elettorale del partito, cioè la sua possibilità di espandersi ulteriormente. Va da sé che si tratta di un dato particolarmente utile in una fase di transizione come quella attuale.

L'uso di questo indicatore è alla base dei diagrammi di Venn relativi ai principali partiti italiani che si vedono in pagina. Ciascuna circonferenza rappresenta il bacino elettorale potenziale di un partito. Più grande è la porzione del campione che ha espresso una propensione al voto per un partito pari ad almeno sette, più grande è la sua circonferenza. Le aree di sovrapposizione fra i cerchi rappresentano la quota di elettori potenziali "in comune" fra due o più partiti (ossia quegli elettori che esprimono una propensione al voto pari o superiore a sette

per i partiti in questione). Ai cinque principali partiti italiani abbiamo aggiunto anche un possibile nuovo partito guidato da Matteo Renzi.

Il grafico delinea il nuovo spazio della politica italiana, la grandezza dei bacini potenziali dei diversi partiti e la loro maggiore o minore sovrapposibilità oltre alla loro centralità-marginalità. Come si vede, il centro del sistema è chiaramente occupato dalla Lega. Non solo il suo bacino elettorale potenziale è il più alto in assoluto (31 per cento), ma è anche quello che si sovrappone di più a quello degli altri partiti. Non sorprende la sovrapposizione con Forza Italia e FdI. Sorprende invece quella molto estesa con il M5S. In parole povere i due partiti al governo si contendono una fetta importante di elettori. Sono tanti quelli propensi a votare l'uno o l'altro a seconda delle circostanze. Come abbiamo visto precedentemente una parte degli elettori pentastellati si è già spostata verso la Lega. Altri potrebbero seguire. Ma potrebbe anche accadere il contrario. Anche se questa ipotesi appare oggi molto meno plausibile. La sopravvivenza del governo dipenderà anche dalla capacità dei due alleati-rivali di ge-

stire la competizione per il loro elettorato in comune.

Il Pd e il partito di Renzi

Quanto al Pd e a Renzi il quadro delineato dal nostro sondaggio presenta luci e ombre. Il Pd è diventato un partito periferico e questo non è certamente un fatto positivo, ma quello che resta del suo elettorato si sovrappone molto poco a quello degli altri partiti. Ha perso tanti elettori, ma quelli che sono rimasti rappresentano uno zoccolo duro su cui può contare per rilanciarsi, se ne sarà capace. Chi voleva andarsene se n'è andato. L'emorragia sembra che per ora si sia arrestata. È una magra consolazione, ma è una condizione migliore in ogni caso di quella dei socialisti francesi, tanto per fare un esempio. Su Renzi abbiamo già scritto in altra occasione (vedi questo giornale 11 dicembre). Questi dati sono una sostanziale conferma di cose già dette. Il suo partito pescherebbe in larga misura nel bacino elettorale del Pd e qualcosa in quello di Forza Italia. Non è una prospettiva incoraggiante. Ma stiamo ragionando a bocce ferme. In questa fase tutto scorre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO POLITICO

ROBERTO D'ALIMONTE

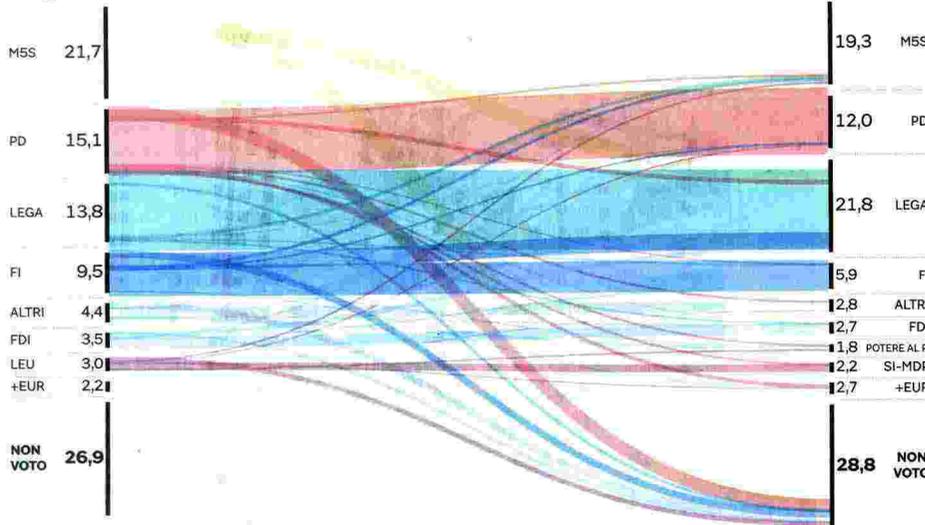
**I due partiti al governo
si contendono una fetta
importante di elettori**

**Una parte di chi ha votato
per il M5s si è già spostata
verso la Lega. Pd stabile**

La nuova fotografia dei partiti

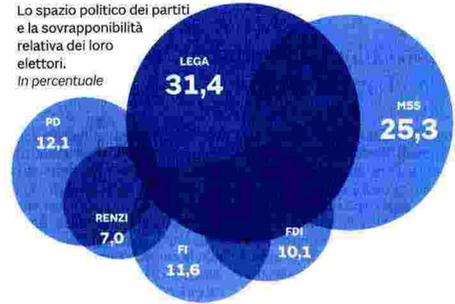
IL FLUSSO

Passaggio di elettori tra il voto del 4 marzo 2018 e le intenzioni di voto di oggi. *In percentuale*



GLI ELETTORATI POTENZIALI

Lo spazio politico dei partiti e la sovrapposibilità relativa dei loro elettori. *In percentuale*

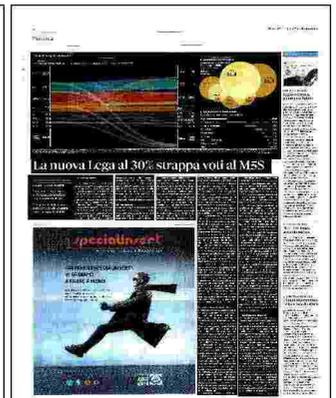


IL RISULTATO DEL SONDAGGIO

Cise-Op dicembre 2018. *In percentuale*



Nota metodologica: il sondaggio è stato realizzato con metodo CAWI (Computer-Assisted Web Interviewing) da Demetra opinioni net S.r.l. nel periodo 10-10 dicembre. Il campione ha una numerosità di 1.133 rispondenti ed è rappresentativo della popolazione elettorale italiana per genere, classe di età, titolo di studio, zona geografica di residenza, e classe demografica del comune di residenza. Le stime qui riportate sono state ponderate in funzione del ricordo del voto alle politiche e di alcune variabili socio-demografiche. L'intervallo di confidenza al 95% per un campione probabilistico di pari numerosità in riferimento alla popolazione elettorale italiana è ±2,9%. Per una analisi completa dei dati si veda il sito ciseulias.it. Fonte: cise.ulias.it



Politica Incentivi alle aziende e ai «navigator», il sostegno economico sarà limitato a 18 mesi

Reddito, premi a chi assume

Il sondaggio: la Lega rallenta e scende al 33%, il M5S al 27%. Pd al 18%

Iniziano a delinearsi i contorni del reddito di cittadinanza. Le aziende che assumeranno disoccupati, ad esempio, avranno diritto a incentivi. Così come i «navigator». Il sostegno economico sarà limitato a 18 mesi. Ad aprile saranno spedite le carte elettroniche per erogare gli importi.

da pagina 5 a pagina 11

Primo piano | I conti pubblici

Reddito di cittadinanza alle imprese Incentivi a chi assume disoccupati

La bozza allo studio: sussidi per le famiglie fino a 1.050 euro. Sostegni anche a chi paga il mutuo

di **Emanuele Buzzi**

Il mondo delle imprese, la definizione dei navigator e i numeri della misura: il reddito di cittadinanza ha contorni più precisi. E qualche novità. Anche le aziende avranno un ruolo chiave nella struttura. O almeno questa è l'idea che Luigi Di Maio e i Cinque Stelle stanno studiando. La misura — secondo una bozza che circola in ambienti pentastellati — prevede un piano integrato per coinvolgere nel percorso non solo le persone in cerca di occupazione e i centri per l'impiego, ma anche le imprese, gli enti di formazione e le agenzie per il lavoro, con l'ingresso dei privati nel nodo della ricerca degli impieghi.

I tempi

Tempistiche e ruoli sono nero su bianco. Anzitutto, viene fissato il «timing» del reddito di cittadinanza: un ciclo durerà 18 mesi. Secondo le ipotesi allo studio del governo i richiedenti già a marzo potranno avere

le loro credenziali per l'identità digitale (necessaria per usufruire della misura insieme all'attestazione della condizione reddituale) e fare domanda, anche con l'ausilio dei centri Caf. Dopo una verifica incrociata dei dati tra Inps e Poste, ad aprile saranno spedite le carte elettroniche per erogare gli importi. E dovrebbe partire l'iter.

Le agenzie per il lavoro

La struttura d'accesso al reddito di cittadinanza prevede per il beneficiario un doppio «patto» sia formativo (che riguarda enti di formazione, enti interprofessionali e aziende) sia lavorativo (con i centri per l'impiego e le agenzie per il lavoro). E un punto ben definito: chi è in cerca di occupazione si rivolge — nel dualismo tra centri e agenzie — al primo che gli offre un lavoro. Gli incentivi per facilitare le assunzioni sono diversi e congegnati almeno in quattro soluzioni differenti. In tre casi su quattro è previsto un sostegno alle imprese.

Il «navigator»

Secondo lo schema dei pentastellati, alle aziende che danno lavoro direttamente a un beneficiario della misura viene indirizzato l'importo dell'intero reddito percepito dal neo-assunto per i mesi rimanenti fino alla fine del ciclo (o comunque per un minimo di cinque mesi), ma la durata del contributo raddoppia nel caso in cui il beneficiario e l'impresa stipulino un «patto per la formazione» di almeno cento ore. Nel caso riguardi soggetti vulnerabili (donne e disoccupati da lungo tempo) viene accordata all'impresa una mensilità extra. Le aziende, invece, percepiscono metà dell'importo del reddito (sempre fino a fine ciclo) nel caso in cui il beneficiario usufruisca o di un corso di formazione per l'impiego (in questo caso l'altra metà della misura va agli enti di formazione) o via sia l'ausilio delle agenzie per il lavoro (anche in questo caso a loro va il 50%). Fondamentale nel disegno M5S il ruolo dei navigator, tutor dei centri di impiego

che dovrebbero occuparsi di circa 100-150 beneficiari a testa. Il governo ha in progetto «migliaia» di assunzioni per il ruolo. Il navigator — sull'esempio del modello tedesco — farà da collettore con il mondo delle aziende e degli enti locali. Per ogni assunto avrà diritto a un premio salariale (si parla di un quinto del reddito percepito dal beneficiario).

Gli importi

Intanto, si stanno definendo anche le cifre relative al reddito per i beneficiari. Importi che variano a seconda dei componenti del nucleo familiare e dal possesso o meno dell'abitazione. Sono previste due voci: l'integrazione al reddito (variabile) e il contributo per l'affitto (fisso a 280 euro mensili ed erogato solo a chi non ha una casa di proprietà. Anche chi paga un mutuo riceverà un sostegno). Secondo le stime — per fare qualche esempio — un adulto single percepirà 500 euro di integrazione al reddito, due adulti 700, due adulti con due figli

minorenni 900, tre adulti con due minorenni 1050 (che è l'importo massimo). Diverso il discorso per chi usufruirà della pensione di cittadinanza: in questo caso l'integrazione sale a 630 euro, mentre il contribu-

to per l'affitto cala a 150. Il reddito di cittadinanza andrà per il 27% a nuclei familiari composti da una singola persona (il 18% a nuclei di due, il 23% di tre, il 21% di quattro, il 16% di cinque). Il 47% dei beneficiari

vive nel centro-nord, mentre il 53% al sud e nelle isole. Tra le regioni che spiccano per nuclei con più beneficiari possibili ci sono Campania, Sicilia e Lazio, seguite da Lombardia, Puglia e Piemonte. Sono allo

studio meccanismi per disincentivare eventuali rifiuti ad offerte di lavoro da parte di chi percepisce il reddito: se non accetti la prima offerta, la seconda potrebbe essere molto più lontano da casa.

Il testo

● La misura del reddito di cittadinanza, secondo una bozza che circola in ambienti pentastellati, prevede un piano integrato per coinvolgere non solo le persone in cerca di occupazione e i centri per l'impiego, ma anche le imprese, gli enti di formazione e le agenzie per il lavoro, con l'ingresso dei privati nel nodo della ricerca degli impieghi



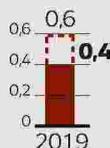
Corriere.it
Sul sito del «Corriere della Sera» tutte le notizie e gli approfondimenti sulle misure della legge di Bilancio

I numeri

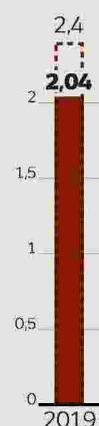
■ Attuale □ Precedente



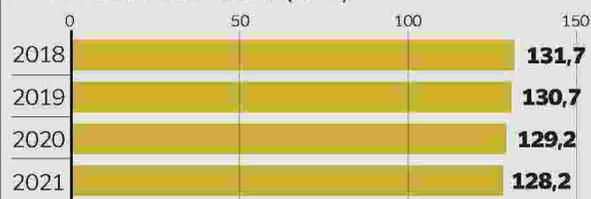
L'IMPATTO ESPANSIVO DELLA MISURA
(% stime del governo)



DEFICIT/PIL (% Pil)



IL RAPPORTO DEBITO/PIL (% Pil)



CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA

(il possibile impatto sulle aliquote Iva negli anni a seguire)



Reddito di cittadinanza



7,1 miliardi di euro
l'ammontare dei fondi destinati al Reddito di cittadinanza



1,9 miliardi di euro
la riduzione per il 2019, rispetto alle previsioni iniziali



780 euro
è l'assegno pieno che andrà a circa 450 mila persone



1,7 milioni
il numero delle famiglie povere che compone la potenziale platea destinataria del provvedimento

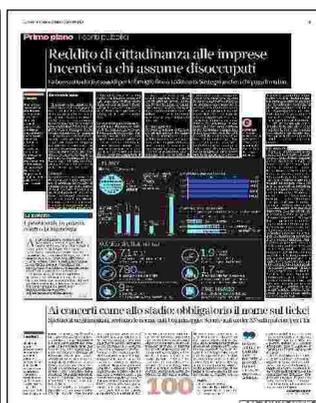


9 mila euro
è la quota dell'Isee al di sotto della quale si matura il diritto



FINE MARZO
il periodo in cui potrebbe iniziare ad essere erogato l'assegno

Corriere della Sera



L'intervista Marcella Panucci

«Troppe tasse senza stimoli alla crescita: così non si spinge la competitività delle imprese»

ROMA Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, i prossimi dati sull'economia diranno se l'Italia è entrata o no in recessione. Non crede che in ogni caso questa manovra così legata a una crescita incerta sia un rischio troppo alto per l'Italia con l'aria che tira per l'economia mondiale?

«C'è un dato che va senz'altro sottolineato. L'Italia ha evitato una procedura di infrazione che avrebbe avuto un impatto pesante in un contesto già non positivo per l'andamento dell'economia del Paese e globale. È un risultato importante in attesa di capire i dati cruciali del quarto trimestre dell'anno indicativi per l'ingresso tecnico in recessione. Allo stesso tempo è evidente, però, che questa manovra non contiene misure di stimolo all'economia. Non è orientata in modo efficace al lavoro e alla crescita».

Eppure Di Maio e Salvini difendono il potere di spinta alla crescita e se la prendono con un certo pessimismo.

«Mi limito a fare delle considerazioni. A fronte del taglio degli investimenti pubblici, si espande la spesa corrente, peraltro su

capitoli assistenziali, come il reddito di cittadinanza e "Quota 100", che non hanno impatto sulla crescita. Inoltre, per finanziare queste misure, tra le altre coperture, si blocca il turnover nella Pubblica amministrazione, quindi le nuove assunzioni, che invece sono necessarie in una amministrazione che da troppo tempo soffre di uno scarso ricambio generazionale e di una bassa propensione alla innovazione».

Di Maio respinge la natura assistenzialistica del reddito e il collegamento con le imprese.

«Per giudicare davvero gli effetti potenziali del reddito di cittadinanza si dovrà aspettare il decreto che ne regolerà il funzionamento. Per ora sono noti soltanto i fondi destinati a questa misura come al capitolo "Quota 100". Ma è alto il rischio di una misura assistenzialista. A meno che non funzionino davvero le cosiddette "politiche attive" che creino un collegamento con le imprese.

Le imprese appunto. Cosa manca a questa manovra?

Il punto è che non emerge un disegno di politica economica che rafforzi la crescita attraverso la

competitività delle imprese italiane in un contesto così delicato per l'economia mondiale.

Cosa serviva?

Serviva dare centralità al lavoro, riducendo il carico fiscale su lavoratori e imprese. Puntare su un grande piano di inclusione dei giovani nel mondo del lavoro, attraverso una incisiva decontribuzione. Aprire cantieri, per creare occupazione, e non chiuderli.

C'è qualcosa da salvare?

È positivo il taglio dei premi Inail, legato a una riduzione del rischio, perché conterrà i costi per le imprese. Ed è altrettanto importante il sostegno di Cdp nel pagamento dei debiti della Pa. Apprezziamo, inoltre, che sia stato confermato in extremis il bonus per la formazione 4.0. Ma, purtroppo, l'intero Piano 4.0 è stato ridimensionato. Le imprese si troveranno, poi, a pagare il taglio del credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo. Senza contare che pendono sul Paese 23 miliardi di possibili aumenti Iva solo per il 2020 legati alle clausole di salvaguardia, addirittura aumentate. Far crescere il Pil sarà una sfida difficile.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marcella Panucci



IL DIRETTORE GENERALE DI CONFINDUSTRIA: «L'ASSISTENZIALISMO NON AIUTA L'ECONOMIA MA VEDREMO COME FUNZIONERÀ IL REDDITO DI CITTADINANZA»



Tasse e lavoro

L'aliquota del 15% per chi ha fino a 65mila euro di ricavi o compensi sottrae buona parte delle partite Iva alla progressività che (a parte alcune sostitutive) è ancora la regola per chi percepisce un reddito fisso

La flat tax allarga il divario autonomi-dipendenti

La forbice. Il forfait può portare, a parità di imponibile, una tassazione più elevata di oltre 10mila euro annui a sfavore dei lavoratori subordinati

In attesa della riforma Irpef. Debuttano la cedolare sui negozi e i prelievi sostitutivi sulle ripetizioni e sui pensionati che dall'estero si spostano al Sud

**Cristiano Dell'Oste
 Giovanni Parente**

Il regime forfettario potenziato dal 2019 allarga il solco tra i lavoratori autonomi e i dipendenti. Ma anche tra i titolari di partita Iva tassati con l'Irpef e quelli che beneficeranno della cosiddetta flat tax prevista dalla legge di Bilancio.

Un professionista con compensi annui di circa 64mila euro pagherà 10.200 euro di imposte in meno rispetto a un lavoratore dipendente con un reddito analogo e due figli a carico. Una differenza di 850 euro al mese. E il risparmio è netto anche in rapporto a un titolare di partita Iva in tassazione ordinaria: 5.300 euro in meno, cioè 440 euro al mese (si veda il grafico a fianco).

L'entità dei vantaggi cambia in base alle condizioni soggettive, ma il forfettario è quasi sempre più conveniente del prelievo standard con l'Irpef e le sue addizionali. I punti di forza del regime agevolato sono due: l'applicazione di un'aliquota più bassa anche di quella prevista sul primo scaglione Irpef (15% contro 23) e l'abbattimento forfettario - per l'appunto - dei ricavi o compensi. Ad esempio, per i professionisti il reddito è automaticamente considerato pari al 78% del giro d'affari e si possono comunque dedurre i contributi previdenziali.

È chiaro che gli unici casi in cui la tassazione ordinaria può risultare meno onerosa sono quelli in cui il peso dell'Irpef - pur avendo aliquote nominali più elevate - viene fortemente alleggerito da "voci di costo".

Nel caso dei dipendenti, che non

possono scomputare in via analitica le "spese di produzione" come i costi di viaggio, si tratta essenzialmente di deduzioni e detrazioni. A parte casi limite, però, è quasi impossibile che i bonus arrivino a pareggiare l'aliquota del 15% flat. E questo vale anche per i redditi più bassi, in cui è maggiore il valore della detrazione sul lavoro dipendente.

Per un lavoratore single che guadagna 30mila euro l'anno, la tax rate (tra Irpef e addizionali) è di 4.260 euro più alto rispetto a un professionista nel forfettario con un reddito analogo, cui corrispondono compensi di poco più di 38mila euro. Anche se il dipendente ha due figli a carico, il divario scende solo a 2.880 euro. È una differenza ampia e, per alcuni osservatori, non del tutto giustificata neppure considerando l'esclusione del rischio d'impresa. Di fatto, al nostro dipendente servono altri bonus, ad esempio legati ai lavori in casa: in particolare, per raggiungere la parità di prelievo, dovrebbe aver investito 57mila euro per ristrutturazioni.

Nel caso degli autonomi e degli imprenditori, la possibilità di arrivare a un tax rate inferiore di quello previsto dal forfettario dipende - oltre che da deduzioni e detrazioni personali - dalle spese legate alla propria attività (che sono deducibili in via analitica al di fuori del forfait). Ma, specialmente per i professionisti, è facile che i costi effettivi siano inferiori al 22% dei compensi già riconosciuto dal forfait.

Si spiega anche così il fatto che nei primi nove mesi di quest'anno abbiamo scelto il regime forfettario quattro nuove partite Iva su dieci (il 39,7%, cioè 160.851 contribuenti).

Al di là delle aperture di nuove attività, è stato rilevato che per gli autonomi la convenienza è così alta da generare un incentivo distorto a restare entro i 65mila euro di ricavi, soglia che nel 2019 permetterà di beneficiare del forfait (evitando tra l'altro di applicare l'Iva ed emettere la fattura elettronica). E questo anche a costo di rinunciare a crescere o di sottofattare, evadendo le imposte. D'altra parte la flat tax al 20% per chi si colloca tra 65 e 100mila euro partirà solo dal 2020.

Il problema è che i dipendenti non possono scegliere, a meno di non prefigurare uno spostamento dal lavoro stipendiato a quello autonomo. Nell'immediato, comunque, è certo che per i dipendenti e i pensionati le prospettive di riforma fiscale sono rinviate. Anche se la Nota di aggiornamento al Def varata dal Governo prefigura l'avvio di un percorso di riduzione graduale della pressione fiscale su famiglie imprese.

Tutto ciò che arriverà nel 2019, per loro, sono alcune mini-sostitutive. Dalla cedolare secca sugli affitti dei negozi all'aliquota flat del 20% per le lezioni di riparazione date dagli insegnanti. Fino all'imposta fissa di 100 euro per chi ricava meno di 7mila euro dalla raccolta di «prodotti selvatici non legnosi» (funghi, tartufi, bacche eccetera) e piante officinali. E c'è anche un'altra sostitutiva, questa volta riservata a chi arriva dall'estero e prende la residenza al Sud. Ma si tratta di misure che non intaccheranno il grosso delle ritenute subite da dipendenti e pensionati, da cui nel 2017 è arrivato oltre l'80% dei 182,6 miliardi di gettito Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL DEBUTTO
 NEL 2020**

Il regime per le partite Iva da 65.001 a 100mila euro con flat tax al 20% scatterà nel 2020 e il reddito sarà determinato in modo analitico

39,7

PER CENTO

La quota di adesioni al regime forfettario sulle nuove aperture di partite Iva nei primi nove mesi del 2018: in pratica quasi 161mila soggetti hanno già scelto la flat tax

La forbice su tassazione e reddito disponibile

a cura di **Andrea Dilli**

Il confronto tra prelievo applicato a un lavoratore dipendente e un professionista con tassazione ordinaria e in regime forfettario.
 Valori in euro

	Lavoratore dipendente	Professionista in regime forfettario	Differenza	Professionista in regime ordinario	Differenza
Single					
RICAVI ANNUI		38.462		38.462	
REDDITO	30.000	30.000		30.000	
IRPEF	6.814			4.867	
ADDIZIONALE REGIONALE	519	3.343		386	
ADDIZIONALE COMUNALE	270			201	
TOTALE IMPOSTE	7.603	3.343	-4.260	5.454	-2.149
REDDITO NETTO DISPONIBILE	22.397	26.657		24.546	
REDDITO NETTO MENSILE	1.866	2.221	-355	2.046	-179

Contribuente con un figlio

RICAVI ANNUI		51.282		51.282	
REDDITO	40.000	40.000		40.000	
IRPEF	10.427			6.731	
ADDIZIONALE REGIONALE	966	4.457		514	
ADDIZIONALE COMUNALE	360			267	
TOTALE IMPOSTE	11.753	4.457	-7.296	7.512	-4.241
REDDITO NETTO DISPONIBILE	28.247	35.543		32.488	
REDDITO NETTO MENSILE	2.354	2.962	-608	2.707	-353

Contribuente con due figli

RICAVI ANNUI		64.103		64.103	
REDDITO	50.000	50.000		50.000	
IRPEF	14.103			9.287	
ADDIZIONALE REGIONALE	1.259	5.571		882	
ADDIZIONALE COMUNALE	450			334	
TOTALE IMPOSTE	15.812	5.571	-10.241	10.503	-5.309
REDDITO NETTO DISPONIBILE	34.188	44.429		39.497	
REDDITO NETTO MENSILE	2.849	3.702	-853	3.291	-442

Nota: Simulazione effettuata su contribuenti residenti a Roma. Confronto tra lavoratore dipendente e lavoratore autonomo iscritto alla gestione separata Inps con lo stesso reddito lordo. Il reddito dei lavoratori autonomi è stato determinato tenendo conto dell'abbattimento forfettario del 22% dei compensi e della deducibilità integrale dei contributi previdenziali obbligatori versati alla gestione separata dell'Inps nella misura del 25,72%



GLI INDUSTRIALI SI SCHIERANO CONTRO LA MANOVRA. DAL POZ (FEDERMECCANICA): "TROPPE SPESE ASSISTENZIALI"

Conti e Costituzione, dubbi dal Colle

Il difficile iter parlamentare preoccupa Mattarella. Ma l'esercizio provvisorio resta uno spauracchio

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, preoccupato per l'iter in Parlamento della legge di Bilancio. Un rinvio alle Camere rischierebbe però di rimettere in discussione la tregua faticosamente raggiunta con l'Europa e con i mercati. Voci di una firma accompagnata da una lettera di richiamo. Saldo e stralcio, un'analisi mostra come i furbi ci guadagnano. Il presidente di Federmeccanica: «Una manovra senza investimenti». **DI MATTEO, GIOVANNINI,**

MAGRIE RUSSO — PP. 6-9

Il Senato è stato costretto a votare una legge di bilancio che nessuno aveva letto

Voci di una firma presidenziale accompagnata da una lettera di richiamo



ANSA

Il presidente Sergio Mattarella con il premier Giuseppe Conte



Escluso un rinvio del testo alle Camere. Ma c'è l'ipotesi di finire all'esercizio provvisorio andando oltre fine anno

Manovra, l'allarme di Mattarella per un via libera a tappe forzate

RETROSCENA

UGO MAGRI
ROMA

Definire il presidente «preoccupato» sarebbe banale: solo chi non lo conosce può credere che, dopo avere insegnato il diritto parlamentare e averlo praticato in altre epoche da ministro per i Rapporti col Parlamento, Mattarella rimanga insensibile davanti a un Senato messo sotto le suole, costretto a votare una legge di Bilancio che nessuno aveva letto. E difatti, al Quirinale, la gravità dell'accaduto non sfugge.

L'ipotesi più estrema

Su cosa poi in concreto lassù si voglia fare, per rimettere le cose a posto, le bocche sono cucite. La presidenza non è stato mai luogo di spifferi, men che meno ora. Pare comunque escluso che Mattarella possa dare retta all'ex presi-

dente della Consulta, Ugo De Siervo, che lo esorta a bocciare l'intera legge di Bilancio. L'ipotesi estrema di negare la firma era già circolata a suo tempo, come suggestione di alcuni consiglieri presidenziali giustamente preoccupati che venisse fatto rispettare l'articolo 81 della Costituzione sul pareggio di bilancio; ma quel parametro, dopo tanti tira-e-molla con Bruxelles cui Mattarella non è stato estraneo, alla fine sembra salvaguardato. Per cui un rinvio alle Camere, motivato stavolta con la violazione delle regole parlamentari, rischierebbe di rimettere tutto in discussione, compresa la tregua faticosamente raggiunta con l'Europa e con i mercati. Troppe sarebbero le controindicazioni. E d'altra parte, nemmeno si possono chiudere gli occhi (così ragionano i frequentatori del Quirinale) sull'articolo

72 della Carta, dove stabilisce regole precise dell'iter legislativo. Il dubbio che siano state travolte pesa quanto un macigno, tanto che un gruppo di giuristi Pd (Stefano Ceccanti, Francesco Clementi, Carlo Fusaro) è già mobilitato per studiare il ricorso alla Consulta. Secondo il costituzionalista Michele Ainis, ce ne sarebbero i presupposti. Se un domani la Corte costituzionale desse ragione ai ricorrenti, pure in questo caso le conseguenze sarebbero di vasta portata. Meglio evitare il rischio.

Passaggio stretto

Dunque, andrà cercata una via d'uscita. Dove? Nel passaggio stretto tra gli art. 72 e 81 della Costituzione. L'urgenza di varare la manovra non può andare a discapito delle garanzie democratiche. Sul Colle si attendono che un punto di equilibrio venga attivamente cercato. Sulla carta

non mancano soluzioni. Secondo certi economisti non sarebbe un dramma se, pur di consentire l'esame della manovra, il dibattito alla Camera sfiorasse San Silvestro e il ritardo causasse qualche giorno di esercizio provvisorio. Anzi, i conti potrebbero addirittura migliorare, perché le spese sarebbero mensilmente limitate a un dodicesimo dell'anno precedente. Rallentare i tempi spetterebbe ai presidenti delle due Camere. Escluso che Mattarella voglia sostituirsi a Casellati e a Fico, sebbene certi passaggi al Senato siano stati molto controversi. Né trova riscontri la voce secondo cui la firma presidenziale alla manovra sarà accompagnata da una lettera di biasimo per le umiliazioni inflitte al Parlamento: niente di tutto ciò risulta ancora deciso. La speranza per adesso è che si cerchi di rimediare. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI